

Si conobbero e furono amici dentro quel momento, circa alla metà del IX secolo, che fu poi detto “modernismo”, ognuno con la sua anima, ognuno con la sua arte. Baudelaire, esponente della più disperata poesia il cui simbolismo crudele precorre il decadentismo, Manet ritrattista della stessa società ma con una vena che ne respinge la visione catastrofica propria dell'amico poeta. Respiravano in una Parigi inflaccidita dal degrado morale e sociale che pervadeva un po' ogni aspetto di quella borghesia che andava sempre più perdendo il nerbo per poter rappresentare la cultura europea. Da tutto questo nasceva un malessere che appesantiva segnatamente quegli animi che la pratica di una qualche arte rendeva più sensibili. In Baudelaire divenne un disprezzo profondo ed indistinto, prima di tutto di se stesso, misto ad una incapacità di sottrarsi all'attrattiva del male e così potente da ingenerare in lui quel cupio dissolvi ben espresso dallo spleen di cui sono pervasi i suoi versi, la nausea assoluta che nasce dall'incapacità di miglioramento.

Molta pittura di Manet sembra innestarsi, quasi catarticamente, sull'opera dell'amico, come a sorreggerne i motivi e tentare di rasserenarne la bruciante espressione. Mentre Baudelaire era nato, cresciuto, viveva e morì in una bolla di solitudine disperata e inespugnabile, Manet visse in modo meno drammatico la sua vita pervasa d' arte, comunque più consona al figlio di un diplomatico quale era suo padre e poté crescere in una famiglia,, incapace, per lo meno, di nuocergli così pesantemente come era avvenuto per l'amico poeta. La pittura gli prendeva il cuore, la mente, i sogni e le mani, ma prima di abbandonarsi ad essa, prima di intraprendere un vero percorso di profondo studio, viaggiò molto per mare e visitò paesi dei quali trattenne tante suggestioni.

L'esperienza della navigazione li accomunò ma mentre per Manet fu, appunto, una libera scelta, dettata forse anche dalla necessità di dare un taglio alle aspettative professionali su di lui da parte della famiglia, per il poeta, nato da un padre vecchio e da una madre giovanissima, l'imbarco avvenne in modo forzato e perentorio,

per punizione da parte di un subentrato patrigno dispotico ed intransigente che finì per ridurre in briciole quel che restava del mondo affettivo del giovane.

Ed ecco come Manet cerca di tradurre lo *spleen* del poeta disperato in una specie di “formicolio di vita” che diventa in lui osservazione benevola della realtà, pur quella che il loro tempo offriva. Ciò è visibile ne *Le bar aux Folies Bergères* (che si trova presso la Courtauld Gallery di Londra) dove stesse *tranches* di vita, stessi luoghi vengono innalzati da Manet quasi ad altezza epica per la grandezza loro conferita dal saper esprimere la poesia della vita quotidiana con solennità quasi storica.

La giovane cameriera, imponente, al centro della grande tela, sembra un nume immoto, non scalfito dal “formicolio” alla sue spalle, da quel pulviscolo umano che tanto disgustava il “poeta maledetto”, lui, l’ “albatros” de *Les fleurs du mal* .

Manet, col suo animo raffinato e colto, trae ispirazione non solo da una scena ma anche e soprattutto da una volontà morale di riprodurre, dei suoi soggetti, più l'aspetto metafisico che quello puramente plastico.

Due vite parallele, dunque, quelle di due amici, due grandi artisti che percorsero un tempo comune in una società dalle cui “grinfie”, tuttavia, Manet non riuscì a salvare l'amico, vittima, oltretutto del suo malessere, di abusi che lo condussero a morte a soli quarantatquattro anni.

Manet, più giovane dell'amico di circa di dieci anni, si spese anche lui precocemente, ucciso da inesorabile malattia, a cinquantatquattro anni.

abc

“*Souvent... les hommes d'équipage prennent des albatros... à peine le sont-ils déposés... ces rois de l'azur... laissent piteusement leurs grandes ailes... Qu'il est comique et laid!... Le poète est semblable au prince de méeur... ses ailes de géant l'empêchent de marcher.*” (Charles Baudelaire “L'Albatros” da “Les fleurs du mal”).

